RICCARDO
CUOR DI LEONE

PER

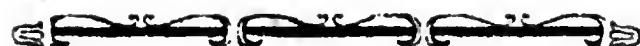
C. MAJO



NAPOLI
R. DURA — LIBRAIO-EDITORE
Strada di Chiaia, 10
1869



Stab. Tip. — Vico Luperano, 7.



RICCARDO CUOR DI LEONE

Riccardo I, re d'Inghilterra, detto cuor di Leone pel suo stragrande coraggio, unitosi con Leopoldo duca di Austria, e col re di Francia Filippo Augusto, si condus-

se con grand'esercito di Crocesegnati a riconquistare i sagri luoghi, oppressi da Saladino.

Pervenuto a Tolemaide, nacque gara fra l'esercito inglese e francese per chi dovesse dar prima l'assalto: si accordarono finalmente in dividere l'esercito, facendo che prima gl'Inglesi e poi i Francesi l'assalissero.

Il valoroso Riccardo riuscì a prenderla; ma il duca d'Austria, salito sulle mura tra i primi, vi piantò la bandiera tedesca.

Adirossi l'inglese monarca, e fè trascinare giù per terra quella bandiera : i Tedeschi adontatisi cominciarono aspra zuffa ; ma Leopoldo gli acquetò , facendo ad essi considerare il loro poco nume-

ro. Dopo qualche tempo, il duca d'Austria, si ritirò, ed il re di Francia fè lo stesso, lasciando in sua vece il duca di Borgogna, con 10,000 uomini per seguire la crociata. Riccardo avendo disfatto Saladino, desiderò avanzarsi verso Gerusalemme; ma in questa i Francesi l'abbandonarono al tutto, e ritornarono in Europa. Il re d'Inghil-

terra amava molto la caccia, e mentre un giorno prendeva diletto in essa, seguito da pochi dei suoi, fu circondato da un drappello di Turchi, posti in agguato; Riccardo col coraggio che a lui era proprio, girò attorno la spada furibondo, ma essendo tutti i compagni caduti, eccetto il suo scudiere Guglielmo Pourcellet, questi per

salvare la vita al suo signore, disse a Turchi: « io sono il re. » Riccardo si salvò, sottraendosi ai loro squadri, e Pourcellet condotto dinanzi a Saladino, gli disse: « O sire,
« sappi ch'ionon sono Riccar-
« do , ma bensì il suo scu-
« diere , che mi son posto
« nelle tue mani , per sal-
« varlo ». Saladino ammirò la generosità di Pourcellet, e

lo rimandò libero per picciola somma di riscatto. Tornato Guglielmo nel campo, Riccardo, mostrossi lietissimo in rivederlo; e di nuovo si pose in cammino verso Gerusalemme. Già il re disponevasi ad assalire la città, quando i suoi baroni gli furono intorno, pregandolo di cessare da quella impresa, ed esser contento alla pace che Saladino dimanda-

va. Ei rivolse allora gli occhi alla città santa, e disse: o Gerusalemme, non sono io degno di mirarti, poichè non ho saputo sottrarti dalle mani degli infedeli! — Concluso il trattato di pace, il re ritrocedette verso Tolemaide, e quivi fè vela per l'Europa. Sereno il cielo, e tranquillo mostravasi il mare; ma dopo qualche ora il pelago ingrossò, e ben presto

forte burrasca sorprese Riccardo. Dall'impeto de' venti spinto nell' Adriatico, fu costretto di sbarcare in Venezia , dove il re consiglio prese di continuar suo viaggio per terra, fino a Calais. Come il duca Leopoldo d'Austria seppe che Riccardo traversava la Germania, indusse Errico VI ad impadronirsi della di lui persona , e racchiuderlo in oscura

torre. Venuto Filippo Augusto in accorgimento, che Riccardo era prigioniero di Errico, mandò denari e preghiere a questo per farlo rattenere ancora in suo potere, fino a che egli invadesse l'Inghilterra. Fedeli e coraggiosi quegl'isolani, respinsero le francesi milizie; e poi mandarono ambasciatori in Germania, offrendo pel riscatto del re 800,000 ducati. In-

dicibili furono i plausi ed il contento con che fu accolto Riccardo dai sudditi; e pari fu la sua riconoscenza verso amore cotanto.



IL NOCCHIERE PORTOGHESE

Nel tempo che il commercio Portoghese fioriva, desiderò un de'loro re scoprire una via novella per condursi alle Indie.

Fu Vasco di Gama incaricato dal governo di capitanare quella spedizione ; e oltrepassato coraggiosamente il capo, che poi fu detto di Buona Speranza, volteggiò l'Africa. In quel lungo e pericoloso viaggio , un infelice nocchiere fu assalito dalla spaventevole malattia , chiamata *calentura* , cioè desiderio irresistibile di riveder la patria. Di notte so-

gnò vedere su per le onde avvicinarsi alla nave la paterna casa, e già entrarvi, e stringersi al petto i suoi: il miserando delirio non lo abbandonò, anche apparso il giorno. Alcune robuste persone studiavansi di trattenerlo negli accessi di furore; ma dopo qualche tempo ei si calmò, e parve immerso in profondo sonno; tutti si tacquero e si allonta-

narono da lui. Di repente destossi, e mettendo grida di gioia, col dire « ecco la mia « patria, la veggo avvicinare, « lasciate che io mi gitti nelle « braccia de'miei vecchi geni- « tori, guardate i miei figliuo- « letti come scherzano a me « intorno; oh la mia consorte « mi stende le braccia; lascia- « temi dunque andarvi. » Pronunziando queste ultime paro-

le, balzò nel mare, e in un cerchio spumeggiante si affondò. Tal fatto produsse un tumulto fra i nocchieri, i quali congiurarono di gettar nel mare Vasco di Gama, e rivolger le prore verso il Portogallo: ma quell' intrepido navigatore coraggiosamente si appresentò ai tumultuanti, comandando che alcuni fossero stretti nei ceppi. La sedizione sparì: Va-

sco di Gama girò il tempestoso capo, e scoverta una novella via per le Indie orientali, fè ritorno nella patria. Come fu a vista del Portogallo, fè porre in libertà coloro ch' erano ne' ferri, e tra le acclamazioni d' immensa moltitudine, balzava sul lido.



PRESA DI NAPOLI NEL 1442

A chi nella sera del dì 1 giugno 1442, fosse entrato nella casa di Aniello Ferraro, orribile spettacolo sarebbesi offerto dinanzi agli occhi. In

un angolo scorgevasi una donzelletta immersa nel dolore, non avendo di che soddisfare alla crudel fame che la divorava; appiè del padre giaceva un figliuoletto, venuto meno per la inedia; più là sedeva la madre, che pietosa guardava i figliuoli, dolente più di altrui che di se stessa; e l'infelice padre cacciavasi disperatamente le ma-

ni tra' capelli, pensando che non aveva mezzo da procurar loro del pane. La stanchezza del corpo e dell'animo lo condusse in un certo sopore, e gli parve che una donna, con gli occhi infossati, con le mani adunche e scarne voleva soffocarlo. Ridestatosi, girò lo sguardo intorno, e non veggendo che la sua famiglia in simiglian-

te deplorabile stato, fu spinto dalla disperazione, e risolvette dare la città in mano ad Alfonso d' Aragona, che bloccava Napoli, non permettendo che un fil d' erba vi entrasse.

Discese in un pozzo e di qua e di là avvolgendosi per sotterranei sentieri, giunse fuori le mura della città al primo albeggiar del giorno.

Presentatosi ad Alfonso, gli disse, che se prometteva dargli gran guiderdone, ci svelerebbe un mezzo da impadronirsi di Napoli. Alfonso acconsentì, e comandò che 200 soldati, avendo a scorta Diomede Carafa e Matteo di Gennaro, seguissero Aniello. La notte dei 2 di giugno le figlie di Mario sartore udirono un rumor cupo

nel pozzo; ed acceso un lume per vedere che fosse spaurite intesero cadere lo sportello, e scorsero orridi ceffi uscirne, e popolare la casa. Pallide, fredde, mute, immobili rimasero le figliuole, non sapendo se umane creature, o demonii fossero. Mario volle gridare per aver soccorso, ma una mano di ferro gli ricacciò la parola nella stroz-

za. Favoriti dalla notte , si incamminarono i 200 Aragonesi verso porta Nolana, ove sorpresero e uccisero la guarnigione di Renato ; e fatto segno ad Alfonso di entrare aprirono le porte. Renato accorse con gli ausiliarii Genovesi, ma indarno tentò respingere i nemici , sebbene orrenda strage si facesse da ambo le parti. Vedendo da

ultimo che non vi era più mezzo da mantenersi nella città, ritirossi in Castel-nuovo, e quinci, salito su di una nave, si dilungò pel golfo, spargendo lagrime di dolore, e spesso riguardando la bella Napoli che abbandonava per sempre. In questo mezzo, Alfonso seduto su di un destriere, ancor fumante di sudore e di sangue, percorse

le strade di Napoli, dando a tutti perdono e speranze, che poi non furono vane, poichè fu principe generoso e clemente sì, che meritò il nome di *magnanimo*.



APOSTOLO ZENO

Apostolo Zeno, poeta drammatico, viveva in Venezia dove scrivendo nel giornale dei letterati d'Italia, ben presto si procacciò gran nome per

tutta Europa. Avendo ciò saputo Carlo VI imperator di Germania, mandò ad offrirgli il titolo di poeta Cesareo, invitandolo a condursi in Vienna. Lo Zeno, salito in una carrozza di posta, partì subito; ma sventuratamente rovesciatasi la carrozza, ei ne ebbe fratturata una gamba; e non potendo continuare il viaggio, fu costretto di ri-

manere in un misero tugurio, dove non in altro sollievo trovava, che nello scriver poesie.

Dopo cinquanta giorni, lo Zeno si rimise in viaggio; ed arrivato in Vienna, fu dall' imperatore molto cortesemente accolto; e non solamente ebbe titolo e stipendio di poeta Cesareo, ma ancora impiego di Storiografo. Apo-

stolo avendo saputo che Pariati, mediocrissimo poeta, perdeva per cagion sua titolo e sussistenza siccome poeta della corte, ricusò la prima carica, standosi contento a quella di Storiografo. Nel tempo ch'ei rimase in Vienna, scrisse molti bei drammi, e fra essi debbono notarsi l'Andromaca e il Temistocle che anche oggi si leggono

con piacere. Divenuto vecchio, desiderò ritornare in Venezia; e domandata licenza all' imperatore, l' ebbe a condizione che scrivesse ogni anno un dramma pel teatro di Vienna.

Sparsasi la fama di Metastasio, lo Zeno che omai sentiva diminuire le sue forze, lo propose all'imperatore, dicendo ch' egli non avrebbe

potuto trovare poeta Cesareo, migliore di Metastasio; benchè Apostolo conoscesse che quel grande ingegno avrebbe oscurata certamente la sua fama. Morì lo Zeno, rimpianto da tutti pel suo *cuore benefico*.



LA CONGIURA DE' QUERINI

Umiliati i Veneziani dai Genovesi, con molte sconfitte, Gradenigo doge di Venezia, ottenne che la dignità senatoria fosse ereditaria e

perpetua nella nobiltà. Vi furono malcontenti, e fra essi la famiglia de'Querini, la quale ordì vasta congiura per distruggere il Gran Consiglio.

Baiamonte Tiepolo, audace e coraggioso giovine, fu scelto a duce de'congiurati. Nel giorno prefisso, i complici si avanzarono ribellando nella piazza di S. Marco.

Allo schiamazzo popolare una vecchia, mossa da curiosità, si affacciò ad un verone, urtando in un vaso di fiori, il quale, caduto sulla testa di Baiamonte, lo spense sotto al colpo. I congiurati, vedendosi privi del lor duce, si sparpagliarono, e la congiura fu sventata.

Allora il Gradenigo, per prevenire simiglianti tumulti,

creò una commissione, la quale fu appellata consiglio dei Dieci. Questi vegliavano la condotta de'cittadini, con potere di vita e di morte. Se alcuno diveniva sospetto, di subito era preso, e senz'altra procedura che il manometterlo, senz'altra legge che l'arbitrio, era posto crudelmente a morte.

IACOPO FOSCARI

Iacopo Foscari, unico figlio del doge di Venezia, Francesco Foscari, fu accusato di aver ricevuto grandi somme di denaro dal Visconti, duca

di Milano ; e il sospettoso Consiglio de'Dieci lo fè mettere alla tortura , acciocchè la violenza del tormento gli strappasse di bocca il segreto fine, per cui le aveva ricevute. Sostenne con forte animo il tormento; ma non potette sottrarsi alla pena di esilio, e fu mandato in Napoli di Romania. Infermò lo straziato giovine per via , e il

luogo dell' esilio gli fu commutato in Treviso.

Almorò Donato , uno dei Dieci, perì assassinato, dopo non molto tempo , e il tremendo consiglio sospettò fosse stato Iacopo l' autore del delitto. Sottoposto di nuovo alla tortura, fu rimandato in esilio a Candia. Tanto fu il desiderio di vedere i figli, la giovine consorte , il vecchio

genitore, che lo sventurato Iacopo non dubitò di scrivere al duca di Milano, acciocchè interponendosi, facesse conoscere la sua innocenza, ai suoi cittadini, siccome erasi conosciuta circa la uccisione di Almorò, avendo l'uccisore Erizzo confessato il delitto, già presso a morte. Ei fè cadere queste lettere appositamente nelle mani de'custo-

di, sperando trovar pietà nel veneto magistrato. Ahi infelice! fu per la terza volta messo alla tortura, con trenta strette di corde.

Si permise allora di rivederlo alla dolente famiglia: e mentre egli abbracciava la moglie, i figli, il genitore pregando di poter chiudere gli occhi nella casa paterna Francesco gli diceva: « figlio

ritorna all' esilio, poichè il Consiglio de' Dieci così vuole ». Iacopo morì nel cammino. Il Consiglio de'Dieci, non volendo aspettare la morte di Francesco, che noverava novant'anni, lo persuadeva di rinunziare alla sua carica: « mi si comandi, obbedirò » rispondeva il fiero vecchio. Gli fu comandato di sgombrare in tre dì dal pa-

lazzo ducale, e il misero Francesco, trascinando il debil fianco, ne usciva e nell'udire le campane che annunziavano l' elezione del novello doge, ne moriva di rammarico.



ORIGINE DI AVERSA

Guglielmo Repostel, Normanno, parlò men che onestamente della figliuola di Osmondo Drengoto; e questi giurò farne pubblica vendetta

per ricacciare nella gola all'offensore quelle indegne ingiurie.

Non curando la presènza di Roberto duca di Normandia , l' irato genitore uccise Guglielmo. Per sottrarsi alla pena dell' omicidio, venne in Italia con i tre fratelli Rainulfo, Asclettino, e Rodulfo , ed altri amici ; e postosi al soldo de' principi di Capua e

di Salerno, diè molte illustre prove del suo valore. Aiutò anche Melo, che fuggito di Bari, cercava soccorso contro del crudele Basilio duce dei Greci.

Finchè ebbero bisogno di Osmondo, que'principi lo trattarono molto bene, ma tornando loro inutili i servigi del Normanno, lo discacciarono dalle loro terre, ricusando pa-

gargli anche il promesso tributo. Osmondo, pieno di giusta ira, seguì la parte di Sergio , duca di Napoli , espulso dal dominio da Pandulfo principe di Capua e lo rimise nel ducato. Questi , grato ad Osmondo, permise che Rainulfo di lui successore nel comando fondasse una città, opposta di sito e di sentimenti a Capua, epperò chiamaronla Aversa la

Normanna. Difatti Aversa volge le spalle a Capua, e la principal sua porta sta verso Napoli. Quando Corrado il Salico, imperator di Germania, fu invitato a discendere in Italia, per umiliare Pandulfo, investì del principato di Capua Guaimairo IV principe di Salerno; ed a' prieghi di questo diè l' investitura del Contado Aversano anche a Rainulfo,

non bastando la cessione fattagli da Sergio: imperciocchè solo l' imperatore d' Occidente aveva il dritto di dare feudi e signorie.

—⊶—

IL MAL DI PETTO

Chi entrava nella chiesa del monastero di S. Margherita, vicino alla Scala in Milano, immaginava primamente vedere le vergini consagrate a Dio riunirsi allo squillare del sa-

gro bronzo, e affrettarsi al coro per innalzar prieghi al Cielo, e sentivasi compreso di religioso raccoglimento: chi oggi entra negli atrii, mira squallide le mura, e ode imprecazioni di malfattori, miste al gemito di qualche infelice che ingiustamente vi languisce: imperciocchè quel divoto recato fu cangiato in tetro carcere. Rasori, famoso medi-

co italiano , fu racchiuso in quel luogo; e Silvio, di lui tenerissimo amico, desiderando vederlo, si presentò al capitan Tedesco, che vi sopraintendeva , domandando di entrare nella prigione.

— E chi vi cerchi tu ?

— Rasori.

— Perchè vuoi vederlo ?

— Per consultarlo intorno ad una mia malattia.

— E qual malattia tu soffri ?

— Mal di petto, signore.

Il Tedesco, vedendo la buona cera di Silvio, sorridendogli accostò una mano al petto, e disse: oh! oh! mal di petto: dì piuttosto mal di cuore, mal di amicizia che ti spinge: e facendosi umano in volto , gli permise di entrare.

Chi non fu mai sventurato,

non potrà mai facilmente comprendere il piacere che Rasori provò al rivedere l'amico.

Poco stette, e Silvio fu anch'egli imprigionato; ma niuno si mostrò preso di quel generoso mal di petto, per andare a consolarlo.

L'INDOVINO TRASSILLO

Tiberio, essendo ancora molto giovine, si ritirò nell'isola di Rodi, ove visse da semplice particolare. Abitava in una picciola casa su delle

rupi, in lido al mare. Suo unico piacere era l'interrogare gli auguri di cui quell'isola abbondava. Dopo aversi fatto indovinare l'avvenire, domandava se conoscessero la lor sorte; ed udito da essi come ben la prevedessero, per fare che mentissero, gli faceva precipitare nel mare dagli schiavi. Essendovi andato l'indovino Trassillo, il quale non i-

gnorava la infelice sorte dei suoi compagni, disse a Tiberio « fra breve sarete impera-
« tore ». Tiberio al solito gli dimandò : « Conosci tu la tua
« sorte ? Sì , rispose Trassil-
« lo: ben presto sarò precipi-
« tato nel mare! Tu mentisci,
« soggiunse Tiberio » e lo mandò libero a casa. Trassillo si credette felice di aver fuggito la morte. Ma l'indovi-

no non mentì, perchè dopo poco tempo Tiberio fu richiamato da Augusto, e fu scelto per suo successore.

FINE